

Provo a scrivere in un quarto d'ora. Al termine del quale sarà forse (ovvero: indubbiamente) di quindici minuti più vecchio. Riviste le due ore di quel capolavoro assoluto che è Playtime di Tati, qui omaggiato in 70 millimetri, appare chiaro invece quanto il più semplice e atroce specifico filmico, l'essere il cinema un insaccato di tempo, un ammasso di rocchetti temporali, confermi solo l'inganno della durata (compresa quella della nostra vita), resa materiale e come sottratta alla funzione di respiro dell'allucinazione (ottica) primaria che è lo spazio. Il film che tra 67 e 68 (in coppia col successivo Hollywood Party di Edwards) segnò il punto più radicale e anarchico di distruzione dello spazio costituito che è il cinema, perdipiù proprio all'interno della sua forma di spettacolo «grande pubblico», assume oggi il ruolo del ritorno (un anno fa, proprio qui a Cannes) dell'impossibile Now di Apocalypse, e insieme quello delle ginnastiche temporali e delle stringhe «mitico-spaziali» raccontate da quell'altro esempio (oltre a Tati e a Coppola, ma potremmo dire subito anche Lynch e Kubrick e...) di cinema «mutato» che è il

schermo colle

capitolo ultimopresente della saga lucasiana. Statico, surplace, fatto di spazi meticolosamente analizzati, langhianamente imprigionati e imprigionanti, Playtime, immagine situazionista abbacinante e lugubramente comica della dissoluzione e mutazione della democrazia consumista in totalitarismo spettacolare annuncia appunto il tempo della migrazione continua, insieme turistica ~ burocratica divertente oppressiva, attraverso lo spettacolo di uno spazio mutante che è poi la successione di spazi sempre più virtuali e sempre più contigui. Anzi, sempre lo stesso spazio: i personaggi, i singoli e i gruppi, migrano restando fermi,



L'EQUIVOCO DELLA REALTÀ

Enrico Ghezzi

chiusi sempre dentro lo stesso fotogramma, dentro l'angusta e bellissima ampiezza del settanta millimetri, prateria obbligata dove ogni sconfinamento è l'ingresso nella stessa riserva. Si scaccia allora l'ideologia della distinzione fiction/documentario che nel 2002 (complici sempre le twin towers?) ha visto i grandi festival mettere «in concorso» qui un film come quello di Michael Moore sul delirio mitologico americano dell'armamento individuale, a Berlino un film di animazione come il bellissimo ultimo di Miyazaki. Comprensione a ribadire pubblicitarmente la differenza, e insieme a esorcizzarla razzisticamente, a guatare

la forza del «documento» (dopo quell'immagine che si polverizzò in diretta sotto gli occhi di tutti) e la leggerezza dell'astrazione animata. Troppi conclamati «documentari» quest'anno a Cannes, spesso modesti, mentre tutti i film di una qualche intensità o interesse (il thailandese Blissfully Yours, il messicano Japon, un coreano...) giocano lo stesso gioco (magari triste, magari mostrando il desiderio tenero crudele inane faticoso intralciato nel sesso di corpi anziani) di Playtime, rivelano il sequestro del (nostro?) «tempo» concedendo allo spazio tutto il tempo, lasciando all'immagine la possibilità di scompigliare l'attualità con il suo tempo inattuale. In questo senso lavora uno dei migliori film a episodi mai fatti, il Ten Minutes Older di Kaurismäki Erice Herzog Jarmusch Wenders Lee Kaige, che oltre a albergare il meraviglioso ritorno di uno dei cineasti più forzatamente e dolcemente rarefatti nel tempo di produzione (l'orgoglioso geniale Victor Erice), chiarisce ancora come l'equivoco maggiore del cinema possa essere - grazie alla meccanica automatica e/o sintetica della registrazione - proprio quello che la realtà sia affar suo.



frattaglie

I CAHIERS DANNO LA PALMA D'ORO A BELLOCCHIO

L'ora di religione di Marco Bellocchio ha stregato i Cahiers du Cinéma. Dopo la stroncatura di Libération e le critiche positive di tutti i giornali francesi è arrivato anche il giudizio della celebre rivista per cinéphile, riportato da Les Films français dove c'è la pagella dei film in concorso. Ebbene per Charles Tesson L'ora di religione è da Palma d'oro. Segnaliamo, inoltre, viste le polemiche sollevate dal film nel mondo cattolico italiano, che La croix - quotidiano cattolico francese - assegna al film di Bellocchio ben tre stelle.

FESTIVAL DI CANNES, PALMA D'ORO 1939 A CECIL B. DEMILLE

Il Festival di Cannes ha simbolicamente attribuito a Pacific express, di Cecil B. DeMille la Palma d'oro 1939, che avrebbe dovuto inizialmente segnare la nascita del Festival. Il premio è stato deciso all'unanimità da una giuria di professionisti, presieduta dallo scrittore e accademico francese Jean d'Ormesson. Sette film ritrovati sono stati proiettati per l'occasione: Magicien d'Oz, di Victor Fleming, Goodbye Mr. Chips, di Sam Wood, Les quatres plu-mes blanches, di Zoltan Korda, La loi du Nord, di Jacques Feyder, Boëf, di Detlef Sierck, Lenine en 1918 di Mikhail Romm.

L'ACADEMY OF MOTION PICTURES CELEBRA DANTE FERRETTI

Per la prima volta nella storia, l'Academy of Motion Pictures and sciences di Los Angeles aprirà le sue sale per ospitare un omaggio a un genio della creatività italiana: Dante Ferretti, cinque volte premio Oscar per la scenografia ed uno per i costumi. Collaboratori di Martin Scorsese in tutti i suoi ultimi film, compreso Gangs of New York, che oggi sarà parzialmente proiettato a Cannes, Ferretti riceve il premio grazie ad un'iniziativa congiunta dell'Academy e di Cinecittà.

STUDIOCANAL ARRIVA IN ITALIA NELLA PRODUZIONE

Malgrado il crack di Canal plus e Vivendi, Studiocanal ha deciso di entrare nella produzione del nostro paese con l'acquisto (al 100%) di Urania di Conchita Airolidi che resterà al timone della società. L'obiettivo è quello di produrre da due a cinque film italiani l'anno. Si comincia con Non a caso il caso il nuovo film di Daniele Luchetti, per proseguire con Il dono di Gabriele, sempre di Luchetti - e Arrivederci, amore ciao di Michele Soavi.

HARRY POTTER, NUOVO RECORD IN GB PER L'USCITA IN DVD E VHS

Con un milione e 25 mila copie vendute in sole 24 ore dall'uscita in DVD e VHS, il film Harry Potter ha segnato in Gran Bretagna un nuovo record. Finisce così al secondo posto Titanic, che fino ad oggi ha detenuto il primato di un milione e centomila copie vendute nel suo primo giorno di uscita nei negozi.

Sette registi per raccontare il Tempo

«Ten minutes older», sorprendente film a più mani. Grandi Herzog e Spike Lee

Alberto Crespi

CANNES «Fra tutte le arti, solo il cinema contiene il tempo come un recipiente contiene l'acqua. È il tema sostanziale con il quale ogni cineasta si confronta. Gli uomini cercano di trasformarlo in cifre, di marcarlo per raccontare la propria storia. Ma il tempo è quello che è. Non lo dico io: l'ha detto Sant'Agostino». Parola dello spagnolo Victor Erice, uno dei sette registi coinvolti nel più curioso progetto visto qui a Cannes: Ten Minutes Older («più vecchio di 10 minuti»), film collettivo costruito su un'affascinante contraddizione. Da un lato la «tirannia» della durata (ogni regista ha 10 minuti per raccontare una storia); dall'altro l'inafferrabilità del tema (appunto, il Tempo: nulla di più infinito e sfuggente) che ha suggerito a Jim Jarmusch, un altro dei sette, una bella battuta: «Quando me l'hanno proposto, ho detto: potreste essere più vaghi?». Sarà un caso, ma ben cinque registi su sette



Accanto, Emily Watson protagonista di «Punch-Drunk Love» di Paul Anderson. In alto, da sinistra, i registi: Jim Jarmusch, Wim Wenders, Victor Erice

Lee cattura in dieci minuti «la grande fregatura» subita dai democratici ad opera del partito dell'attuale presidente Bush

CANNES Un uomo solo davanti a una congiura. Accade a Sergio Castellitto in L'ora di religione, accade - in modo ancora più enigmatico - ad Adam Sandler in Punch-Drunk Love dell'americano Paul Thomas Anderson, passato ieri in concorso. È un tema che si avvia a diventare «trasversale» nel festival, assieme all'altro (a dire il vero più consueto) delle donne in lotta per la propria affermazione umana e professionale: se ne parla qui accanto a proposito di Ten (di Abbas Kiarostami) e del film di Roberta Torre Angela, e se ne potrebbe parlare anche a partire dal secondo film in competizione, Demonlover del francese Olivier Assayas. In realtà Punch-Drunk Love e Demonlover si prestano a un altro gioco di società: cosa accade a temi universali ed antichi quando vengono affrontati da un regista bravo (Anderson) e da uno meno bravo (Assayas). Oppure, meno brutalmente: cosa succede quando un regista tenta di cambiare radicalmente registro, passando da film lunghissimi e polivalenti all'encomiabile misura dei 90 minuti (Anderson) o tentando, dopo numerosi film autobiografici, la strada del kolossal internazionale (Assayas). La risposta è abba-

stanza semplice: Anderson ha fatto un bel film, Assayas ne ha fatto uno terrificante. Punch-Drunk Love ha molti padri, dalla fotografia iperrealistica alla letteratura minimalista americana, ma è sostanzialmente Kafka a Hollywood, seguendo in questa una linea culturale sommersa ma molto precisa che ha in L'uomo che non c'era dei sommi fratelli Coen un punto di riferimento decisivo. Demonlover è un'intricata storia di spionaggio industriale nel mondo dei manga erotici giapponesi e dei siti internet proibiti, tutta roba

molto «trendy»: ambientato fra Tokyo e Parigi, schiera un cast internazionale anglo/francese (Connie Nielsen, Charles Berling, Chloe Sevigny, Gina Gershon) ed è il tipico film di un intellettuale - Assayas viene dalle fila della critica - che si cimenta con materiali trash pensando di innalzarli con il proprio «tocco». Credendo di far la morale sui siti internet che propongono scene di tortura e materiale pedofilo, Assayas finisce per sposarne l'estetica, infarcendo il film di immagini virtuali orribili e mettendo in scena personaggi senz'anima. Na-

sponsabili. Herzog, si diceva. Nessuno meglio di lui conosce la vertigine del passato che ogni tanto si riaffaccia nel presente. Il vecchio tedesco è un viaggiatore del tempo. Ci porta in Amazzonia, unica fetta di preistoria che ancora si difende dall'assalto della modernità, per raccontarci dell'ultima tribù di indios che non aveva mai incontrato l'uomo bianco e ha vissuto questa «meravigliosa» esperienza, per sua disgrazia, nel 1982. L'episodio si intitola Più vecchio di 10.000 anni: gli indios compiono il balzo nel futuro e mal gliene incoglie, perché all'incontro con i bianchi contraggono il virus della varicella e, non avendo i giusti anticorpi, ne vengono sterminati. È la stessa cosa che successe agli aztechi, agli incas, ai maya e ai nativi dell'America del Nord: furono il morbillo e il vaiolo, ben prima dei fucili, a spopolare il continente. Herzog riesce a raccontare una parabola che racchiude la storia dell'umanità: quando i tempi si sfidano a duello, è quasi sempre il presente (ignorante, incurante, immemore; e infetto) che vince.

È curioso: questo festival di Cannes ci sta insegnando, o ricordando, cose sull'America che troppo spesso tendiamo a dimenticare. Il documentario di Michael Moore, Bowling for Columbine, ha scavato con arguzia alle radici della violenza endemica che periodicamente insanguina quel continente. Moore ha anche detto parole di fuoco contro il proprio presidente, e ieri Spike Lee è venuto a dargli idealmente ragione. Spike non è a Cannes (solo Wenders, Jarmusch ed Erice hanno affiancato i pro-

duttori Nicolas McClintock, Nigel Thomas e Ulrich Felsberg nella conferenza stampa di Ten minutes older) ma il suo corto è il più folgorante, e il più divertente, dei sette. Si intitola We Wuz Robbed, siamo stati derubati. È un vorticoso montaggio di interviste a membri dello staff di Al Gore durante le presidenziali americane; ed è una ricostruzione del furto subito non tanto dai democratici, quando dalla democrazia americana in senso lato. La percezione dell'imbroglio si era avuta, per così dire, in diretta, ma certo è impressionante sentire simili testimonianze, e rivedere quella scheda elettorale disegnata da un pazzo (o da un geniale furfante, fate voi), negli stessi giorni in cui la leadership di Bush junior viene messa in discussione dalle nuove rivelazioni sull'11 settembre. I collaboratori di Gore ricostruiscono i giorni del caos in Florida con parole svelte e fittanti. La frase di uno di loro, con la quale si conclude il breve film, è una sintesi mirabile di tutto ciò che la sinistra, o ambienti politici ad essa vicini, si è lasciata fare in mezzo mondo negli ultimi 2-3 anni: «we were screwed» (potremmo tradurla «ci hanno fregati», ma altre metafore più corporali sarebbero assai più fedeli).

Ten Minutes Older è una bella vertigine: ci spiega come il tempo lavori a ritmi geologici, ma come a volte si pieghi su se stesso e regali sintesi momentanee, illuminanti, che riassumono molte vite. Ne è in programma un secondo capitolo, dove si vedranno brevi film firmati da Bernardo Bertolucci, Mike Figgis, Claire Denis, Jiri Menzel, Michael Radford, Istvan Szabo e, forse, qualcun altro a sorpresa.

Il regista californiano inventa un gioiello bello come un incubo a colori. Assayas con «Demonlover» firma un film terrificante

«Punch-Drunk Love», Anderson da Palma

come riflessione teorica su una moda. Demonlover è un film modaiolo. Usando in modo smodato l'elettronica e montando il film con ritmi frenetici, Assayas si sarà guadagnato una telefonata da Hollywood. Forse gli offriranno il prossimo Tomb Raider. Non sappiamo se augurarglielo. Auguriamo invece a Paul Thomas Anderson di non perdere mai la fluviale fantasia narrativa che riempie i suoi film. Con Boogie Nights e Magnolia, questo giovanotto poco più che trentenne si è imposto come la nuova grande speranza di Hollywood. L'unico difetto che quei film avevano (soprattutto il primo) era la lunghezza: Anderson è un regista incontinentemente, che in moviola non rinuncia a nulla. In questo senso Punch-Drunk Love è un enorme passo in avanti, anche se il soggetto

potrebbe essere uno di quei buffi e stravaganti aneddoti che costituiscono l'incipit di Magnolia. A dimostrazione che la California è uno stato di pazzi (e Anderson, per mille motivi che sarebbe lungo spiegare, è il regista più californiano che esista: sta a Los Angeles come Woody Allen sta a New York), lo spunto è reale: nel 2000 la rivista «Times» pubblicò un articolo su tale David Phillips, un ingegnere che aveva accumulato un milione di dollari in biglietti aerei gratis acquistando confezioni di budini (su ciascuna delle quali c'era un buono per tot miglia su una compagnia aerea) per 3.000 dollari. Un genio del marketing al contrario, capace di individuare una crepa nel sistema capitalistico e di sfruttarla a proprio vantaggio: Phillips è divenuto la fonte del personaggio di Barry Egan, piccolo travet losange-

lino martirizzato da sette sorelle e perseguitato da una chat-line, alla quale ha fatto una malaugurata telefonata porno e che ora lo ricatta. Ma Barry, da geniale disadattato qual è, ce la farà in barba a tutti con l'aiuto di Lena, l'unica donna che lo ama. Girato con stile sospeso e surreale, tutto costruito su spazi vuoti (corridoi, hangar, magazzini, viali di Los Angeles per lo più ripresi all'alba), fotografato come un incubo a colori, interpretato da due attori (il comico demenziale Adam Sandler e la melodrammatica Emily Watson) che vanno coraggiosamente contro il proprio cliché, Punch-Drunk Love conferma Anderson nella ristretta cerchia dei registi su cui puntare per il futuro. A David Lynch il film piacerà un sacco. Dopo l'Orso d'oro per Magnolia è in arrivo una Palma? a.l.c.